

Cesare Zavattini

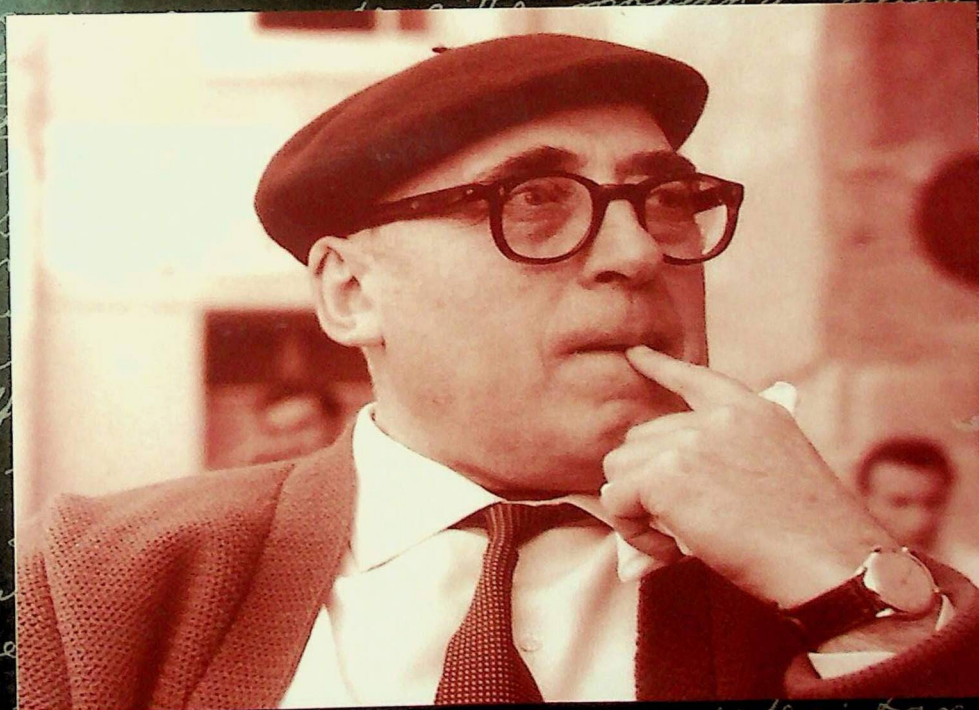
Uomo, vieni fuori!

Soggetti per il cinema editi e inediti

a cura di

Orio Caldiron

bulzoni editore





I MISTERI DI ROMA (1962)

Il nostro film inchiesta, che sarà di circa quattromila metri, intende dare il ritratto di una giornata di Roma, questa metropoli straordinaria il cui solo nome suscita nel mondo immediata profonda curiosità e alta simpatia, e nella quale si mescolano tanti aspetti diversi e contraddittori (come del resto nei maggiori agglomerati sociali, anche se ciascuno con un tono suo proprio), la più antica serenità con la più moderna ansia, la fede col cinismo, l'opulenza con la miseria, la tetra solitudine con la più calda e generosa convivenza.

Noi non abbiamo l'intenzione di cogliere la nostra Roma, due volte capitale, nei suoi momenti ufficiali, ma in quelli più correnti, ora per ora e qualche volta minuto per minuto, con i suoi eroi che riempiono la cronaca e non la storia, anche se la storia balena ogni tanto dietro le nostre quotidiane vicende.

Non presumiamo comunque di poter fare un rapporto completo, definitivo, di una materia così vasta e complessa. Ci considereremo soddisfatti se con questo film contribuiremo ad arricchire da un punto di vista umano, anzi umanistico, la conoscenza di un luogo chiave come Roma: sarà questa infatti la costante poetica e morale della nostra avventura che si riflette anche nel titolo dove la parola mistero esprime la continua tensione, la nostra trepida tensione per scoprire qualche utile segreto di più nella vita degli uomini in una grande città.

Il film sarà girato da vari giovani registi tra i più preparati per questo genere di film inchiesta, e Cesare Zavattini sarà il coordinatore del loro lavoro e il responsabile principale del definitivo montaggio del film.

Ciascun regista si è assunta una porzione de *I misteri di Roma* e vi si sta già dedicando mediante sopralluoghi, interviste, e qualsiasi altro contatto necessario per una più penetrante e diretta conoscenza dei temi, alcuni dei quali sono stati proposti dagli stessi registi.

Ma non si tratta di un film a episodi, e lo dice la stessa numerosità dei suoi artefici. Noi consideriamo in questo nostro caso la quantità delle cose viste come intrinseca della qualità del film, suggerendo quindi un

continuo processo di sintesi che ci faccia giungere, piombare a picco, diremmo, sui fatti cogliendoli sempre nel midollo, nel loro più succoso culminante manifestarsi.

Ci sono già state ovviamente delle conversazioni di Zavattini con i registi, sia individuali che collettive, per stabilire, tra l'altro, quel carattere comune di forma e di contenuto, che pur consentendo a ognuno di affermare la propria personalità, renda poi possibile una strumentazione unitaria di quanto sarà girato.

Il nostro film intende essere sincero libero e mobile come un diario, e perciò si esprimerà con tutta quella spregiudicata variazione di tecniche e di linguaggi che la identificazione del vero di volta in volta comporterà: dal teleobiettivo alle macchine da presa, o sonore, nascoste qua e là come trappole; dalla macchina a trentacinque millimetri a quella a sedici millimetri; e perfino la fotografia, in qualche circostanza eccezionale, potrà offrirci dati, immagini, non altrimenti captabili, che nel contesto del film finiranno con l'avere la loro compartecipazione rivelatrice. E a volte non di una macchina da presa avremo bisogno, ma di dieci, di venti per un solo avvenimento, per il quale potremo essere mobilitati tutti.

Un solenne patto col pubblico e con noi stessi ci guiderà dal primo all'ultimo fotogramma: non useremo mai i trucchi e i camuffamenti delle solite ricostruzioni per suscitare un'emozione o svolgere una tesi; ma ci si vedrà sempre operare come fossimo sotto una campana di vetro, anche se per raggiungere i risultati costruttivi che ci premono questo patto ci costerà una enorme quantità di tempo, di solidale pazienza, con i casi, con le persone di cui vogliamo dare così schietta e diretta notizia.

Entreremo nelle case, tenteremo di entrare anche là dove non è solitamente permesso, o sono custoditi dei segreti (non certo di stato): ma non per farne scandalo bensì per rompere nell'ambito delle leggi e dello spirito della democrazia qualche tenace barriera conformistica: tuttavia, sempre rispettando i diritti della persona, certi intoccabili dati della sua biografia.

Cominceremo il film nel pieno mattino, sotto il bel sole italiano, quando la vita ha già preso il suo slancio.

Le prime immagini saranno quelle rombanti di una Roma vista dal treno che giunge da Napoli (la Roma dei vetusti acquedotti che coesiste vicino a quella che sta nascendo), e dal treno che viene da Milano scoprendo le visioni dell'Aniene dove tra i folti verdi s'innalzano sipari di case che assumono profili di mutevoli e inverosimili città.

Poi ci troveremo di colpo nel cuore della Stazione Termini, punto di smistamento tra il Nord e il Sud, centro non solo nazionale di speranze e di delusioni, di cominciamenti e di conclusioni, immenso palcoscenico su cui tutti sembrano recitare qualche cosa di estremo, nella letizia e nel dolore.

Non ci saremmo addentrati senza esperienza in questo crocevia di razze e di interessi: sappiamo già quali sono i suoi punti nevralgici, e i personaggi da pedinare, avendo fatto lunghi setacciamenti, anche se il caso ci potrà offrire, come in tante altre circostanze del nostro vagabondaggio, inattesi e interessanti incontri.

Se sarà necessario, ci fingeremo perfino guide, o facchini, o poliziotti, o giornalisti per avvicinare chi arriva, chi parte, chi aspetta, e fissarne qualche scorcio.

Uno di noi si assocerà a una comitiva di turisti stranieri, un altro a pellegrini che giungono dalle più remote parti d'Italia, e un altro ancora a una ragazza che viene, per la prima volta, a Roma in cerca di lavoro. Da uno di questi treni scese, qualche mese fa, anche la quattordicenne che poi morì come un povero uccellino sola e abbandonata.

«Volete una camera?», ci ha chiesto un giovanotto che da qualche mese lo si incontra sul fragoroso piazzale. No, non abbiamo bisogno di una camera, ma di parlare con lui, di sapere: è uno di quelli venuti a Roma per conquistare la gloria con la sua voce. E ci descrive il suo triste itinerario. Ha paura a tornare al paese da dove partì con tanta spavalderia. Ora vive trovando clienti per un affittacamere. Ci porta a vedere dove dorme: una tana. Sarà così per sempre? Noi potremo aiutarlo a uscire dalle sabbie mobili.

Ma ci troviamo di colpo nel cuore di Roma. Per un minuto ci aggiriamo incantati dal traffico che prende dei ritmi travolgenti e impressionanti: passiamo da un'immagine a una altra, fulminea o lunga, cruda e affettuosa, guidati solo dai richiami improvvisi che intorno a noi scattano come degli allarmi. Vediamo emergere Roma con gli occhi di un turista che in un attimo vuole ingoiare con la sua avida pupilla monumenti, donne e le auto dei pompieri o della Croce Rossa che con la agghiacciante sirena interrompono a un tratto la nostra stupefatta visione e ci costringono a buttarci sulla scia di quei rossi automezzi per raggiungere con loro il punto dove corrono in aiuto. E là non sarà sempre o solo la vistosità dell'evento a interessare il nostro obiettivo, ma qualche cosa di più intimo come le scene di quella solidarietà che si sprigiona come una fiamma tra la gente quando una sciagura si abbatte su qualcuno.

Di un balzo entreremo nel mattatoio comunale dove ci aspettano visioni impressionanti. E da qui, lasciando alle nostre spalle l'eco dei muggiti delle bestie che stanno per essere uccise, andremo al convento di San Pietro al Gianicolo, in un lungo corridoio nel quale sono disposti venti altari: è l'ora della messa, ma di una messa eccezionale, poiché su ogni altare c'è un officiante di razza diversa, preti di ogni parte del mondo che ogni mattina, ad una certa ora, svolgono all'unisono la sacra funzione.

Passiamo sui loro volti così violentemente diversi come un carrello per calare in un altro punto della città, nella famosa via Veneto, mentre in un grande albergo i camerieri, una lunga fila di camerieri, è passata in rivista, quasi militarmente, dal loro capo. Ma fin dall'alba avremo disseminato nei punti strategici di via Veneto macchine da presa, alcune clandestinamente, che svolgeranno per l'intera giornata metri di pellicola, di cui poi sceglieremo qualche spanna (un volto illustre oppure sconosciuto, Max Mugnani che fu coinvolto nello scandalo della droga e ora ce ne parla, Alberto Moravia, una scena, qualche cosa che come un lampo ci riveli un lato inedito della gran strada) da inserire poi nel mattino nel pomeriggio o nella notte a seconda del risultato.

Ma stiamo già vagando negli immensi, silenziosi corridoi del Palazzo di Giustizia; vi sono zone deserte nelle quali appare e sparisce come un nero fantasma un avvocato con la toga o un uomo che corre con delle carte; più ci inoltriamo, più la gente si fa fitta e dalle espressioni tese. Vi sono capannelli che confabulano con la parlata di ogni regione; riconosciamo un gruppo di sardi dal loro costume. Sono qui per un'annosa sequela di odi sorti dallo sgarrettamento di un intero gregge. Da un'aula esce una donna in lacrime; là in fondo s'intravede qualcuno che scompare ammanettato tra due carabinieri. Forse le nostre macchine non potranno penetrare dove si svolge un processo, forse non ci sarà consentito di riprendere nulla di quella vita intensa e drammatica e neppure quelle scritte (Corte di Cassazione – Uffici di separazione legale) che da sole eccitano la nostra fantasia. In questo caso noi cercheremo di cogliere l'essenza del Palazzaccio aggredendolo dall'esterno, e carpiremo il passaggio del furgone che riporta un detenuto in carcere e un suo familiare cercherà di salutarlo, o ci intratterremo con una donna, una siciliana, che seduta sulla scalinata, mangia, tremendamente sola, aspettando che riprenda tra poco il processo da cui suo marito uscirà condannato o assolto.

C'è chi entra a Regina Coeli, nuovo infelice ospite, ma c'è pure chi finalmente ne esce. Abbiamo saputo che proprio questa mattina, uno chiuso là dentro da molti anni, riacquista la libertà. C'è qualcuno che lo aspetta? O nessuno? Abita a Roma o a Palermo? Non possiamo dare in pasto al pubblico la sua faccia. Noi lo seguiremo (con un discreto furgoncino che abbiamo validamente sperimentato per occasioni congeneri), un po' da lontano, e solo di spalle: vorremo vedere un suo atto (se si fermi a comperare un giornale, o entri in un bar), assistere insomma al suo palpitante reingresso nella vita.

Ma non abbiamo tempo di riflettere quanto meriterebbe su quest'uomo che scompare tra la folla: siamo già con favolosa rapidità lungo una via del centro: via Rasella. Non ci ha condotto qui il tragico ricordo della guerra, anche se, percorrendola, citeremo l'evento; siamo qui alle calcagna di due ragazze dai bei corpi; sono straniere che vivono nelle squallide pensioncine di questa strada, ballerine. Le accompagniamo nella loro pensioncina, e là insieme ad altre compagne (fra loro c'è la specialista dello spogliarello, c'è la *entraîneuse*, c'è quella che deve accontentarsi di guadagnare pochi soldi al cinema Altieri), ci raccontano il retroscena del loro mestiere: che cosa guadagnano, chi insegna loro l'arte di quei gesti eccitanti calcolati freddamente, fino al centimetro; e infatti scientificamente, potremmo dire, ce ne danno una lezione facendoci sentire non tanto l'atmosfera sessuale quanto gli interessi e le tristi necessità, che si nascondono dietro il loro mestiere.

Dalle stanze di via Rasella andiamo in via Tasso, dove furono torturati tanti patrioti; quello che là vedremo sarà preparato da noi autori, e specificamente dal regista che si sarà assunto questo argomento. Infatti il regista si recherà nella sede sinistra delle torture con qualcuno di quelli che là patì, là urlò di dolore, per rivivere insieme a lui e ad altri, coinvolti in quei ricordi, un momento di quelle giornate, che culminerà in un grido, ripetuto per noi con tremenda esattezza.

Dal grido di via Tasso dove andremo mentre forse un repentino fugace acquazzone ci offrirà qualche singolare immagine?

In via XX Settembre passano i corazzieri a cavallo, vicino al Colosseo, una processioncina attraversa la città, una delle tante, composta di una trentina di persone di varia condizione, tutte a piedi nudi; nei dolci prati dell'Acqua Acetosa si giuoca a golf, un funeraletto percorre il Tritone quasi travolto dal traffico (è forse quello di una prostituta che ha sposato un vecchio per non dover abbandonare la città – c'era già il foglio di via

pronto – e ora segue il suo posticcio marito mortole dopo pochi giorni). A Cinecittà una comparsa fa una estenuante coda per guadagnare il pane quotidiano (è questo uno dei primi nostri crudi incontri col mitico cinema); a piazza Vittorio si scompongono e si compongono, a seconda dall'avvicinarsi della polizia, le bischiette clandestine; due comitive, di sovietici e di americani, fraternizzano a Fontana di Trevi giocando come fanciulli con l'acqua; un matrimonio fastoso esce da S. Francesca Romana e un matrimonio gramo, con cinque o sei persone in tutto, attraversa la immensa piazza del Popolo. L'automobile della Croce Rossa con l'urlo della sirena ci immobilizza tutti per un attimo, e tutti, dopo il suo passaggio che ha aperto la folla come uno spartineve, usciamo dall'immobilità come tornassimo a vivere.

Da quella finestra ieri, alla tale ora, un vecchio si è buttato giù. Perché? Riusciremo a intravedere un volto di una donna dietro le inferriate delle Mantellate; un volto così remoto e così vicino. E chi è quella vecchia signora che annaffia i suoi fiori al balconcino? Avrò una ottantina di anni: la cogliamo di sorpresa e lei, dopo un istante di esitazione, ci sorride, le domandiamo come stanno i suoi fiori. Mentre ci allontaniamo per altri luoghi, noi diciamo ai nostri spettatori che quella cara vecchia è nientemeno che Italia Garibaldi, una delle ultime superstiti del gran ramo.

Continueremo a essere sbalzati da un argomento all'altro, a volte con una brevissima allusione, a volte con un racconto più disteso: da un bambino che ci ha colpito in mezzo al gran traffico e col quale parleremo, a una domestica che attende in un'agenzia di collocamento, dai furgoni che escono dalla Zecca carichi di banconote e si diramano per la città, a due tedeschi in visita alle Fosse Ardeatine coi quali ci intratterremo; da un uomo anziano, che in un cortile dalle parti di Centocelle insegna a dei candidati acrobati l'arte del trapezio, a un'operazione del celebre chirurgo Valdoni, dai pazzarielli di Napoli che escono dall'Albergo Trieste dove sono alloggiati e s'inoltrano con la loro rumorosa e numerosa orchestra per le vie della capitale alla ressa delle corriere a Castro Pretorio in arrivo dalla rustica provincia con una balia che viene incontro al marito il quale scende in città una volta al mese per congiungersi con la sposa; dall'ordinazione di un sacerdote alle sgangherate compagnie di avanspettacolo che provano dalle undici in poi sul palcoscenico dell'Ambra Jovinelli, da una lezione di teologia in latino alla Minerva a una colonia di negri nel quartiere Italia di cui desideriamo conoscere a fondo la

loro relazione con la città; dal mercato a Ponte Milvio dei disoccupati, di cui i camionisti, prima di sceglierli per i loro carichi e scarichi, tastano la forza dei muscoli, a un'assillante prova psicotecnica di un calabrese che tenta di essere assunto presso uno stabilimento farmaceutico, a un grande cantiere edile, dove siamo stati chiamati da un incidente di lavoro; dall'arrivo delle reclute alla Cecchignola, dalla caccia al cinghiale a Castel Porziano all'atterraggio a Fiumicino di un assordante quadrigetto seguendo minutamente le operazioni di sbarco. Da un concorso di mille candidati per dieci posti di notaio (che brusio; che ressa di volti di ogni regione; quante pene; quante ansie; quante vite) agli esami di riparazione: cinque minuti prima dell'esame seguiremo una bambina e un adolescente, vivremo con loro attimo per attimo questa assillante vigilia.

A un tratto siamo colpiti da figure, segni, emblemi che sembrano da museo. Invece sono proprio inseriti nella viva realtà di oggi. Uno dei nostri registi si è fermato davanti a un certo numero di una certa strada, ed è entrato, è sceso in uno scantinato; qui si raccolgono i giovani fascisti, i neo-fascisti. Svastiche, manganelli, scritte violente, minacciose. Non siamo entrati clandestinamente. Sono gli stessi giovani fascisti che ci hanno portato a vedere il loro covo e da noi hanno voluto soltanto questa assicurazione: che nel film non commenteremo questa loro presenza tutta volta all'indietro (e non la commenteremo perché si commenterà da sola). Guarderemo senza rancore il primo piano di uno di questi giovani che rispondono a qualche nostra domanda, ne udremo la voce, le ragioni, come fossimo dei padri che si sentono colpevoli di non aver dato alla nuova generazione gli strumenti educativi affinché non uno solo di loro potesse ricadere in una forma tanto aberrante di patriottismo.

Altri primi piani, primissimi piani sorgeranno ogni tanto durante il nostro pellegrinaggio come un'interpunzione che rinsaldi e chiarifichi la sintassi sociale, o anche solamente lirica, del film; sarà la faccia dell'uomo più ricco di Roma, dell'uomo più povero, e di persone fondamentali nella vita della città, vibranti, acute note della nostra giornata che, con una sola parola, con una sola frase, ci rivelano "qualche cosa di più": un cardinale, il prof. Bovet Premio Nobel per la medicina, Anna Magnani, che intervisteremo sul luogo dove girò le scene di *Roma città aperta*, il suo indimenticabile inseguimento del camion tedesco che le portava verso la morte il marito, il capo della Immobiliare, un impiegato che cerca un appartamento, uno straniero che ci dice, come ci ha detto, che per lui, proveniente dal Brasile, terra secca, Roma gli è apparsa come

patria di acque, e appena arrivato non fece che immergere le mani nelle fresche fontane, il vincitore del Totocalcio.

Ci troviamo di colpo fra centinaia di bambini, in uno dei brefotrofi della città. Abbiamo nascosto la macchina e li abbiamo visti nelle loro incantevoli spontanee azioni. Fra poco verrà qualcuno a vederli e sceglierà fra loro quello che più gli piace per adottarlo. Quale? Questo biondo? Questo bruno? No, è troppo magrolino, è troppo grasso, è malatino. Questo va bene: è come se l'avessero concepito quel bambino in quell'istante, e i nuovi papà e mamma se lo portano via.

Il cinguettio dei bambini è sopraffatto dal fragore delle macchine di una grande officina: siamo alla Breda, alla periferia. Che cosa è andato a fare laggiù uno dei nostri registi? Lo vediamo che parla con un operaio dopo averlo scelto tra gli altri indicandolo: «Tu». Quindici anni fa anche Vittorio De Sica fece così, proprio qui alla Breda e l'operaio prescelto si chiamava Lamberto Maggiorani. Tutto il mondo parlò di lui. Oggi è infelice: abita lì vicino alla Breda, lui e la moglie, questa con le lacrime agli occhi pronuncia parole roventi contro il cinema. Si erano fatte tante illusioni al tempo di *Ladri di biciclette*. De Sica lo aveva avvertito di non farsele, ma come si può resistere alla fama che come un vento travolge spesso anche animi forti?

Sulla scia di questo lamento ahimè tardivo del buon Maggiorani, dalla collera spontanea e popolare della moglie contro il cinema, noi andiamo come dei poliziotti in giro per Roma alla ricerca di una di quelle agenzie che ingannano gli ingenui promettendo scritture, contratti, successo, proprio nel campo dello spettacolo. Faremo assistere il pubblico alla nostra ricerca, alla nostra scoperta, allo smascheramento di questi imbrogliatori per i quali si è anche uccisa una ragazza pochi mesi fa.

Dobbiamo riconoscere che il cinema è nella maggior parte dei casi una triste cosa, spaventosamente vana. Solo un buon film può salvare l'anima del cineasta: un film cioè nato da uno slancio generoso verso l'uomo, da uno slancio di franchezza. Ce lo dicono appassionatamente e isticamente De Sica, Visconti, Rossellini, Antonioni, che tutto il mondo ormai conosce, quasi come il Colosseo e piazza Venezia.

Ma si approssima sempre più il mezzogiorno e mobilitiamo tutti i nostri registi per filmare nei punti diversi della città lo stesso istante scandito dal colpo di cannone del Gianicolo. Il mangiare per tanti è come l'aria ormai, che respirano senza più avvertire che senza l'aria si marcirebbe. Ci sono invece degli uomini che nell'atto del mangiare ci fanno senti-

re la fatica compiuta per avere quel pezzo di pane, quel piatto di minestra: esiste ancora chi riceve il pane in elemosina, e chi, proprio quel giorno, si è conquistato quel pasto lottando duramente. Fra l'altro, ci introdurremo nelle cucine dell'Albergo Excelsior proprio nell'ora di punta e seguiremo la confezione di un piatto in ogni suo minimo particolare in mezzo al travolgente susseguirsi di comande fin quando giunge sul tavolo del cliente. Intanto a pochi passi dall'Excelsior i frati di via Sicilia distribuiscono minestre ai poveri.

Fra i molti personaggi che avremo conosciuto precedentemente, forse ne avremo trovato uno che ha quel giorno il problema del cibo, che non sa come mettere sotto i denti qualche cosa; e noi lo avremo seguito lungo il suo itinerario fino al momento in cui comprerà del pane o qualche altra cosa, o entrerà in una trattoria o in una cucina assistenziale. La identificazione di un personaggio del genere la otterremmo come per altri personaggi, attraverso giorni e giorni di approcci, di confidenze, di convenienze, di prove e di riprove, e anche di ripulse. Non sarà facile il nostro compito, lo sappiamo, poiché, come abbiamo già detto, noi non vorremo mai far "recitare" i nostri personaggi, servirci delle finzioni teatrali, bensì darli sempre nel loro autentico e frontale esprimersi. Ma queste difficoltà, come abbiamo accennato in principio, sono proprie del nostro film che richiede una regia la quale possenga anche la virtù di volere e sapere stabilire i più fraterni e aperti contatti con la gente che ci interessa.

Ora davanti a noi si apre il lungo pomeriggio romano che inseguiremo entrando in cinque interni diversi, nel medesimo istante; quello di un pittore, di un cavaliere di Malta, di Sophia Loren, di un maestro elementare, di quella famiglia che abita sul galleggiante a Ponte Milvio. Poi andremo a cercare riparo alla canicola con le vecchie che portano il mangiare alle turbe di gatti del Foro Traiano: e staremo un po' con gli implacabili turisti che sudando vanno alla ricerca del luogo dove fu ucciso Nerone, qui, accanto alla rievocazione (che daremo con rigore storico) qualcuno oserà intervenire a un tratto con una balenante scena petroliniana (quella proprio del *Nerone*): mentre dalla infinita scalinata della Aracoeli precipitano giù nella piazza, in una corsa pazzesca e felice, decine di fanciulli di un istituto.

Altri fanciulli, sulle pendici di Monte Mario, giocano al football: sono i mutilatini di Don Gnocchi. Lui è morto, ma la sua opera continua. Le nostre orecchie sono colpite da uno strano suono, quello del pallone che rotolando manda suoni di campanelli. Perché alcuni dei giovani giocatori

sono ciechi e riescono a raggiungere la sfera identificandola per mezzo del suono. Più di mille discorsi, questa partita di calcio, i cui protagonisti sono dei ragazzi accecati, martoriati, dallo scoppio di ordigni bellici rinvenuti nel nostro paese là dove è passato il flagello, suscita in noi l'orrore per la guerra e la fede nella pietà umana di cui Don Gnocchi fu un indimenticabile campione.

Quasi ispirato da ciò che abbiamo appena veduto, uno dei nostri registi attraversando la città con la sua automobile, si ferma per domandare a questo e a quello, sia italiano che straniero, che cosa farebbero se fra un'ora scoppiasse la guerra; non è un giuoco, ma il tentativo di obbligare a tradurre le nostre paure, le nostre confuse polemiche, in termini più precisi, in responsabilità più precise. Saranno come delle incalzanti confessioni pubbliche, rivelatrici di tanti stati d'animo che la pigrizia o altri motivi lasciano informi nel cuore della gente: e costituiranno uno dei motivi focali del film, che ci farà sentire nei suoi momenti migliori l'impulso romano, italiano, verso sentimenti universali.

Sull'onda di tutto questo, passando nei pressi di piazza Venezia, saremo stati presi dal desiderio di volare indietro nel tempo. In questi giorni nei quali la parola guerra ritorna così spesso sui giornali e sulla bocca della gente, cercheremo di ricostruire quel pomeriggio del fatale 10 giugno del 1940 in cui l'Italia fece il tragico passo. Che cosa faceva lei in quel momento? E lei? Interrogando qualche persona ridaremo il senso di quel momento contraddistinto da un'intima angoscia e da una parvenza di spavalderia, e sarà un atto vivo, di drammatico attuale avvertimento.

In fatto di confessioni pubbliche, ci basterà entrare nella chiesa dei Pentecostali per udirne altre; e se sarà giudicato sacrilego il nostro ingresso, sarà una di quelle occasioni in cui ci accontenteremo di registrare con il miniphon queste confessioni senza volto (e ciò non sarà meno impressionante) mentre davanti ai nostri occhi scorreranno immagini correlate della vita lì intorno.

Anche in altri luoghi sacri entreremo, di religioni diverse, nella Sinagoga, o presso gli Evangelisti, in una setta come quella degli arcangelisti, e a San Pietro, dove l'immensità e il silenzio possono essere ancora più suggestivi di quando le cerimonie esplodono nel loro fragore di suoni e di colori, e basterà un attonito pellegrino negro a darci una patetica presenza religiosa.

Certo che vorremmo penetrare dappertutto, e ogni scala ci invita a salire, un cancello ad entrare; in una stradina stretta come vicolo Capra-

nica o nell'invitante cortile di Palazzo Lancellotti, nella seicentesca via Giulia o sotto il portale di piazza del Popolo, dove c'è una porticina che mena in un sorprendente appartamento. Vicino al palazzo di un principe c'è la parete di una casa ancora crivellata dalle pallottole di un mitragliamento. Il principe in persona ci accompagna nell'esplorazione del suo palazzo, dalle soffitte fino alle cantine; è proprio il palazzo di uno dei principi più illustri di Roma. Mentre scriviamo la presente linea generale del film, il regista che si occuperà di questo, è già in relazione con il principe per vedere in quale maniera potrà rivelarci una intimità che la immaginazione del popolo ha sempre voluto penetrare, anche oggi che la nobiltà romana appartiene sempre più a un secco ramo solo decorativo.

Ma un'altra folla di immagini ci assale; una venditrice di sigarette di contrabbando, la rezza degli aspiranti cantanti davanti alla tv di via Teulada, dei pecorai che pascolano nei prati a ridosso dell'abitato urbano, un giocatore nella sala delle corse in via degli Avignonesi, le mamme che davanti al Quirinale facendo la maglia aspettano di assistere al festoso cambio della guardia. E il mago di Napoli (o meglio tutta quella gente che affolla la sua anticamera coi suoi disperati aneliti verso la salute e la felicità), gli artigiani che fabbricano i santi a Forte Boccea, il maestro di spiritismo, non quello ciarlatanesco, ma che insegna a ricavare da sé il massimo delle qualità medianiche latenti in ciascuno di noi e che troviamo nel suo ambiente borghese durante una lezione; quei giovani di ambo i sessi dei Parioli che fanno un curioso giuoco: le giovani si fingono prostitute e, quando l'uomo le invita, sopraggiungono i loro amici che sghignazzando le portano via in auto, come se le rapissero; quelle signore che vanno a scuola d'ikebana, cioè del modo di disporre con arte i fiori nei vasi.

Perché non dovremmo entrare durante questo pomeriggio in uno di quegli istituti di bellezza dove convengono le più belle donne del mondo e udire i loro discorsi? È un regno fatato per molti, di cui vogliamo dare le dimensioni reali. O alla banca del sangue? O dove qualcuno fa dono testamentariamente dei suoi occhi per un trapianto? O all'Istituto Luce in cui, passando da una moviola all'altra, sembra di passare attraverso la più incalzante storia d'Italia, vedendo rapide visioni di quel materiale di repertorio di cui il cinema è sempre più avido (ogni giorno là si lavora a scegliere, a tagliare); o alla Teti in via Santa Maria quando tutti gli stalli sono occupati da gente che telefona e dalla mimica di ciascuno trapelano tante storie private?

Avremo sostato a lungo nei pressi della centrale della Questura, attenti a quei movimenti improvvisi che denotano che qualche cosa è accaduto o sta accadendo: e seguiremo anche noi le auto e le camionette che partiranno come il vento da là verso un delitto, un furto, o una lite o chissà che cosa.

Passeremo di fronte a un portone qualsiasi, di una casa piccolo-borghese. Diremo che da questo portone, sei anni fa, proprio a quest'ora, uscì una ragazza tutta sola. Doveva tornare dopo due ore, e invece non tornò più. Tutti i giornali italiani e stranieri si occuparono per mesi e mesi di lei: si chiamava Wilma Montesi. Oggi la gente – guardate il droghiere di fronte, il lattaio – non la ricorda quasi più.

È con le prime ombre che uno dei nostri registi si è unito al cronista di un giornale ed è andato in giro con lui a raccogliere le notizie di quello che è accaduto in attesa di quelle altre che stanno lievitando nella notte. Siamo così stati anche nella sala dei cronisti, e abbiamo visto nascere, da un remoto segnale, da una telefonata, un avvenimento: e via, dopo quella telefonata, insieme al cronista o ai cronisti sulle tracce del fatto grande o piccolo, tragico o comico, a conoscere gente, a udire voci, a intervenire noi stessi, in qualche caso, forse a influenzare se non un destino, un'ora, un giorno di qualcuno.

Intanto qualche altro regista sarà entrato in una trattoria celebre, «da Cencio», dove sono riusciti a creare un'atmosfera fescennina e i clienti sono accolti (con il loro consenso, s'intende, come sa chi bazzica questa non comune trattoria) da offese, da sconce espressioni, facendoci sentire risonanze di grasse e antiche tradizioni.

In certi luoghi (sulla via Appia Antica, per esempio) sono ammassate decine e decine di automobili, con i loro lumini rossi; e qualche sventagliata di un'automobile, che parte o che arriva per aggiungersi alle altre, fa trapelare facce, abbracci.

È l'ora dell'amore, dalle diciannove alle ventuno.

Più tardi da Caracalla arrivano gli acuti dei cantanti mentre le prostitute si disseminano nei luoghi preferiti. Ci hanno detto che una di queste ragazze fa il mestiere controvoglia, è una delle tante vittime, una mosca che non riesce più a uscire dalla ragnatela. Sentiamo il desiderio di parlare con lei. E lei non vuole, ci sfugge: noi non abbandoniamo la preda. E uno dei nostri operatori riprende la scena, cioè i nostri sforzi per agganciare la ragazza. Finalmente ci riusciamo: è una misera storia; amava un giovanotto che oggi è in carcere, il protagonista di un clamoroso delitto.

Ma non abbiamo bisogno di nominarlo. Ha avuto un bambino da lui e la società l'ha respinta. Allora è finita nel mondo delle prostitute da cui vorrebbe ma non riesce a togliersi. Si sfoga con noi fraternamente. A noi sembra che il suo caso sia degno di essere fatto conoscere: ma nei fotogrammi dove c'è la sua faccia metteremo delle strisce nere affinché non sia riconosciuta. Tutto conserverà ugualmente, e perfino di più, il valore di monito, di testimonianza.

Qualche altro personaggio notturno incontreremo del quale non sarà opportuno che si veda il volto; e gratteremo anche il fotogramma perché nessuno lo identifichi. Così sarà per quel macrò, o pappone come lo chiamano a Roma, che siamo riusciti a far confessare, chiusi nell'automobile dove lui di solito aspetta la ragazza che gli porta il denaro, una delle più mostruose colpe moderne, quella dello sfruttamento di queste ragazze.

Roma sembra ancora più bella e magica nella sera: l'abbiamo guardata dall'osservatorio mescolando per un momento i misteri del cielo con quelli della terra. Abbiamo intravisto qualche coppia fra il verde e il teleobiettivo ci ha portato sotto, come dei lampi, questo o quel punto sfolgorante della città. La voce dell'astronomo sembra ci racconti delle favole; e poco dopo un'altra voce, in un altro punto della città, ci parla di cifre terrene: è l'ufficio statistiche che con le macchine più moderne ci fa sapere i nati, i morti, e tanti altri dati eloquenti di questa giornata romana che continuiamo a tallonare.

Al cinema Altieri il travestito O'Brien sta dando spettacolo e gli spettatori urlano, lo offendono, si esaltano. Alla Centrale del latte un fiume bianco entra nelle bottiglie che poi a loro volta nelle cassette di ferro sono già spinte in grandi furgoni con dei fragori metallici che sembrano già annunciare la mattina. Sulla scala di Trinità dei Monti gente di ogni razza, raccolta in tre o quattro gruppi, discorre in tante lingue e di ogni argomento; qui parlano di Dio, là della vita sessuale nel mondo, delle diverse morali che presiedono ai rapporti fra uomo e donna. E noi registriamo fedelmente questi discorsi. Verso l'Eur, Federico Fellini sta girando l'ultimo suo film (e noi lo abbiamo interrogato sul cinema aggiungendolo così alla rosa degli altri suoi illustri colleghi) e lui ha espresso col suo modo franco e immediato i più personali pensieri mentre dà ordine agli attori, agli operatori, ai fonici. In piazza Vittorio c'è una delle più fragorose pizzerie di Roma dove anche i clienti vanno sulla pedana a cantare e i clienti si portano romanescamente il cartoccio dei viveri da casa. Sul Gianicolo qualcuno cantando cerca di comunicare con

un recluso di Regina Coeli. Sul Tevere una squadra sta dragando per cercare il corpo di uno che si è ammazzato. Al pronto soccorso arrivano dei giovanotti, su delle rombanti motociclette, con uno di loro ferito in una stupida gara di velocità intorno a piazza Mazzini. Alla Garbatella i bulletti fanno salti acrobatici sui materassini elastici che sono l'ultimo portato dagli usi e costumi americani. Vicino all'Aniene si placano i rumori cittadini, in un rettangolo di luce si odono i secchi colpi del gioco delle bocce, sembra di esser in un quieto paese. Davanti a Villa Torlonia cercheremo di vedere tra le sbarre dei cancelli l'interno della villa che fu la casa di Mussolini. Chi vi abita ora? Poter parlare con chi vi abita, scambiare poche parole, qui, nella sera: chi è questa bambina? La figlia del guardiano. Vent'anni fa da qui non si poteva neppure passare; se uno avesse sostato a guardare le guardie lo avrebbero interrogato. Non lontano da Villa Torlonia oltre il fulgore della strada sopraelevata olimpica, che ricorda una grande e recente soddisfazione nazionale, intravedremo le borgate che sono lì a ricordarci che non abbiamo ancora fatto tutto quello che ci eravamo impegnati a fare.

In piazza del Quirinale le ombre della notte disegnano nelle strade dei paesaggi surreali. Ai Due Ponti un benzinaro dorme chiuso nel suo sgabuzzino di vetro; ha un soprassalto se sente rumore di passi e accende precipitoso le luci come chi ha dentro il pensiero di poter essere assalito di momento in momento. Al Flaminio file di camion ammassati come dormissero per entrare nel cuore della città appena arriverà l'alba. C'è anche un piccolo circo equestre da paese che chiude il suo telone. Ma anche splendide piscine illuminate a giorno, night di lusso in qualcuno dei quali dà spettacolo proprio una o due delle ragazze che abbiamo conosciuto al mattino in via Rasella. Ecco le eccezionali piscine del Ministero degli Esteri con le grandi auto che scivolano via targate CD, e i rombanti go-kart con il loro strano mondo intorno, e le sale dei biliardi quasi nel sottosuolo; ecco la spianata del *Metro Drive In* con l'enorme schermo e le tacite automobili tutte intorno mentre passa un aereo alzatosi in volo da Ciampino. A Ciampino o a Fiumicino, nella torretta dei comandi (dove saremo stati giorni interi) avremo seguito attimo per attimo l'emozionante atterraggio di un DC 8 proveniente dall'India, guidato nel buio della notte dai comandanti da terra. Ecco una gara di pugilato in una palestra di quartiere dove conosceremo la madre di uno di questi giovani pugili. Ecco ancora Stazione Termini, sotto la lampada Osram che come una luna ravvicinata illumina il piazzale e altri luoghi che ab-

biamo visti nella luce diurna, così diversi da ora come abitati da gente di un altro pianeta. Arrivano gli ultimi treni e noi seguiremo qualcuna di queste comitive un po' intontite e assonnate che cercano alberghi, camere, e anche vorrebbero vedere subito il Colosseo o via Veneto. Forse saremo proprio noi a trovare a qualche provinciale l'alloggio: avremo un amico di più, e sapremo di una speranza di più. Poi saliremo su un veloce camion con quattro o cinque macchine da presa e percorreremo in lungo e in largo la città ormai quasi deserta. Questa avida folata notturna ci farà raccogliere molte volanti inaspettate immagini. Il regista farà rallentare, accelerare il camion o fermare anche di schianto, a seconda di quello che via via gli sarà proposto lungo questa specie di travolgente carrellata. Saranno solo dei bagliori, o delle ombre, un cornicione di un palazzo famoso, un'abside, un biancore delle statue di piazza Navona, o l'immensità serena di piazza San Pietro, o una faccia, solamente una faccia, davanti a un caffè, davanti a un dormitorio pubblico che si volta al rumore del nostro camion, o un gruppo di tassinari a piazza Fiume che guardano con stupore questo camion carico di macchine da presa, o gli ultimi nottambuli di via Veneto, o piazza Montecitorio mentre escono alcuni deputati da qualche commissione speciale, o una donna negra, meravigliosa e solitaria, o le vistose prostitute del Tritone, o un galleggiante sul Tevere dove si canta e si balla, o due cavalli, com'è accaduto in questi giorni, che se ne vanno in giro soli per Roma, smarriti dal padrone.

Poi si annuncerà l'alba: prendiamo il primo tram sulla Appia Nuova, col quale vedremo il lento risvegliarsi della città. Al Pincio, sul piazzale che è diventato uno dei ritrovi notturni tipici della capitale, c'è un'ultima coppia di innamorati che sta lì ad aspettare che sorga il sole, e la nota raccoglitrice di cicche, una vecchia che facendo il suo curvo mestiere, polemizza ad alta voce con tutti, vicini e lontani. E qualche ubriaco, davanti a un piccolo bar dell'angolo di via degli Avignonesi, che si fa portare in guardina. E i mercati generali col crescente traffico dove vorremo riuscire a capire qualcosa dell'itinerario dei prezzi del pesce e faremo una rapida indagine.

E un bambino che nasce ai Parioli o un altro che nasce al Tufello, e noi che arriveremo su questi diversi luoghi perché le nostre truppe da tempo aspettano questi eventi, e si sono allenate in modo per poter piombarvi sopra tempestivamente. Poi entreremo nei silenziosi archivi del Ministero delle Finanze, che percorrono l'edificio sotto il piano terreno quasi per chilometri e ora così deserti, con qualche nome di persona e

di luogo che qua e là appare su una pratica, dandoci come il presagio di tanti umili drammi che la burocrazia deve impassibilmente allineare. E sui tavolini dei timbri, molti timbri, e qualche poltrona piccola piccolissima poi grande più grande, che il primo raggio di sole comincia a far brillare nel suo oro. E i tetti, le terrazze, le cupole barocche, i silenziosi campanari, che sono anche loro persone con dei pensieri, degli odi e degli amori, e mentre tirano le lunghe funi li udremo raccontare di sé o esprimere pareri sulla vita di tutti; e le prostitute di Porta Pia che, avvertite dai clacson dei loro macrò, accorrono sul piazzale e sono portate via nelle varie automobili come operaie dopo il lavoro. E frotte di biciclette, di motorini, di motociclette, spettacolo davvero insolito, che portano gli operai verso la zona industriale. Anche i primi camerieri arrivano all'Albergo Excelsior con il loro motorino insieme ai quarti di carne e alle verdure.

Approfitteremo di questa quiete delle vie che fra poco si rianimeranno, per dare un'occhiata qua e là alle targhe, alle scritte davanti a porte piccole e porte grandi a palazzi o a case nuove che in questo silenzio palpitano di significati ancor più se vedessimo che cosa si svolge dietro di loro: Tribunale della Sacra Rota – Goccia del latte – Associazione Italiana Difesa Diabetici – Boccone del povero – Istituto Nazionale Guardie d'Onore alle Tombe del Pantheon – Gioielleria Bulgari – Sorelle Fontana – Circolo della Caccia – Accademia dei Lincei – Chiesa Ortodossa Russa – Chiesa Valdese – piazza del Gesù: Democrazia Cristiana – Botteghe Oscure: Partito Comunista Italiano – Banca d'Italia – ME-TER – SAUTC Srl. Che cosa vogliono dire queste due ultime scritte? Anche esse lasciano trapelare aspetti dell'attività umana gremita creatrice e fatale come in un formicaio. La fioraia di viale Tirreno prepara con la consueta calma davanti al suo negozio sia ghirlande per i morti sia grandi mazzi e cesti per i vivi, nozze, onomastici, battesimi. Qualcuno legge i primi giornali: chi si ferma alla prima pagina dai grossi titoli allarmanti, chi è subito corso alla cronaca, chi agli avvisi economici.

Di qualcuno di quei fatti di cronaca noi avremo visto il suo svolgimento, ora li avremo descritti come dei freddi relatori; ci saremo sforzati di fermarne il senso meno effimero. Anche con quel ladruncolo, che sul giornale è liquidato con poche righe, noi avremo passato molto tempo cercando di capirne la realistica relazione con la grande città. Il sole ormai comincia a illuminare facce e piazze. Staremo a ridosso di nove persone diverse, di classe sociale diversa, un soldato, un impiegato, un

operaio, un sacerdote, una infermiera del Policlinico, una telefonista, una giovane che sta per andarsi a sposare, una madre di sette figli in via dei Cappellari, gli stranieri di un camping; con questi ultimi armati di macchine fotografiche, di occhi spalancati, di fragorosa curiosità, entriamo come un frotto nella grande città.

Un elicottero ci farà vedere come apparirà dall'alto la nostra città in questo suo inizio, così come ce l'avrà mostrata nelle ore più tipiche, a mezzogiorno, poi alla sera, quando si sono accese tutte le luci elettriche, nella notte nera, e ora che comincia una nuova giornata, che sarà come quella precedente umile e solenne, solita e meravigliosa. Buongiorno Roma.

La prima versione del progetto di *I misteri di Roma* risale al 7 giugno 1961, data del deposito Siae. Nell'Archivio Zavattini sono conservate, assieme a una grande quantità di materiali preparatori, altre diciassette stesure, di cui si è qui riprodotta quella del 10 maggio 1962, scritta per il volume "*I misteri di Roma*" di Cesare Zavattini, a cura di Francesco Bolzoni, Bologna, Cappelli, 1963, pp. 13-29. Ma l'idea di un film su Roma si è affacciata già negli anni precedenti, come conferma il *Diario cinematografico* del 15 ottobre 1960: «Come si fa a pensare come penso da tanto a un film su Roma, intitolato *Roma*, se non vado più spesso fuori di casa? Ho della presunzione e spremo la memoria come un limone; ma è pericolosa questa fiducia: io poi non ho nessuna intenzione di fare una Roma rievocata, bensì una Roma in atto. Roma può reggere un film come poche città; un film di una giornata come di un anno. Il produttore vorrebbe quello di una giornata, ma anche le stagioni recano con i loro diversi venti dei fatti diversi; tuttavia qui a Roma, nel corso di una stessa giornata, ci sono momenti invernali, primaverili, autunnali o estivi. Di sicuro mi verrebbero poste delle difficoltà. Se dico: "Mi lasciate entrare in Parlamento, in Vaticano?" solleverei diffidenza. Ma non importa, se ne può fare a meno» (Cesare Zavattini, *Cinema* cit., pp. 475-476).

La gestazione dei film è particolarmente complessa. Carlo Ponti ne annuncia la produzione nel luglio '61, ma poi si ritira preoccupato che il progetto non abbia sufficienti garanzie spettacolari. Federico Fellini sembra deciso a far intervenire la Federiz, ma si defila dopo il primo slancio di generosità. Si ritorna a Ponti, disposto a superare le sue perplessità purché almeno tre o quattro episodi siano delineati sulla carta prima di iniziare le riprese. Ma le condizioni sono troppo vincolanti per un'inchiesta sul campo che ha bisogno della massima «mobilità di fronte a una materia sempre vibrante e sorprendente». Nel frattempo si multi-

I MISTERI DI ROMA

DI
CESARE ZAVATTINI

A CURA DI FRANCESCO BOLZONI



**DAL SOGGETTO
AL FILM**

COLLANA
CINEMATOGRAFICA

Un manifesto contro
il cinema dell'alienazione

CAPPELLI



Biblioteca
Panizzi

Il compito dei molti registi se per tutti è identico come responsabilità morale artistica si potrà svolgere per ciascuno di loro in un modo diverso da un punto di vista di tempo e di spazio.

Infatti un regista potrà avere bisogno di un mese per raggiungere il risultato che si è d'accordo con noi prefisso; e un altro potrà raggiungerlo in pochi giorni o anche in un giorno.

Saranno naturalmente fissati in partenza oltre che i temi di massima, per ciascun regista, anche le lunghezze di massima in metri. Diciamo di massima in quanto, sempre restando fissa per tutti, e per l'intero film, che se ne fa un merito e una caratteristica, la esigenza di una sistematica icasticità, non si possono fissare i singoli metraggi con precisione aritmetica. La definitiva misura sarà determinata ovviamente dalla composizione finale di tutto il materiale che affluirà sul tavolo.

La maggior parte dei registi parte con la sua troupe, con un tema che si è elaborato d'amore e d'accordo. Un paio di registi sono invece mandati in giro per la città, alternandosi nelle varie ore, per cogliere tutto quello che potrà essere causalmente incontrato, potremmo dire, fiutando l'aria.

Ma probabilmente lanceremo per una volta tanto tutti i registi insieme nella stessa giornata.

Vi saranno dei casi nei quali un regista avrà bisogno della collaborazione di qualche suo collega, o di un numero di macchine eccezionalmente numerosi.

Noi avremo pertanto elementi stabili di raccordo nella sede della produzione, in altre parole una sede in cui faranno capo tutti per qualsiasi eventualità. Durante i mesi di lavorazione, la sede centrale funzionerà anche di notte, come un pronto soccorso, o, se si vuole, la redazione della cronaca di un quotidiano.

La casistica eterogenea che offre un film di questo genere ci deve tener pronti a una grande varietà di contatti e anche di spese particolari per ottenere i nostri scopi. In partenza, ciascun regista ha un margine economico dentro il quale può muoversi; ma circostanze eccezionali causeranno interventi eccezionali come avviene talvolta proprio nella stampa per ottenere quel dato servizio.

Ma il danaro non va speso per ottenere delle acquiescenze che corrompano la verità dei fatti, ma al contrario per fortificare, garantire questa verità.

Abbiamo detto nella relazione, incontreremo degli ostacoli anche là dove non si dovrebbero incontrare perché esiste nel nostro paese una mentalità restrittiva circa il far conoscere ciò che avviene dietro la facciata di enti, istituzioni, o altro, che avrebbero invece l'obbligo di essere « visibili » dai cittadini quando questi vogliono.

Animati dalla finalità democratica del nostro film, cui partecipano registi di ogni tendenza politica, la nostra opera si svolgerà qualche volta clandestinamente, ma non intendiamo che la clandestinità sia il nostro metro in quanto l'opera del regista e della produzione sarà quella di far collaborare a questo film anche quelle forze « ufficiali » che sanno benissimo che la menzogna e l'ipocrisia sono più denigratrici della verità.

Dal momento che cominciano le riprese del film il materiale girato sarà regolarmente visionato e si faranno dei montaggi parziali e sperimentali che serviranno qualche volta a modificare il ruolino di marcia di qualche troupe.

Non si è forse sottolineato abbastanza che un tipo di film come questo, per quanto chiarito strutturalmente fin da questo momento, è da considerarsi per una sua certa porzione un film continuamente « in fieri ». E se non fosse così significherebbe rinunciare deliberatamente a tutto quello che può accadere durante i due mesi che si è detto, avvenimenti di qualsiasi genere, tragici o comici, o semplicemente spettacolari; per i quali poi noi siamo già preparati, attraverso lo studio che abbiamo fatto di fatti analoghi per abbordarli subito, anche organizzativamente, secondo il lato che più ci conviene per la qualità e la quantità del film.

Il fatto che il film sia girato da vari registi noi lo consideriamo un elemento puramente strumentale di natura interna. Ma vorremo che il pubblico ne sia informato in partenza, e vedesse proprio all'inizio del film la folla di questi giovani registi che partono tutti insieme all'assalto di questa ideale giornata romana.

In questa nota forse risulterà pleonastico quanto segue a mo' di conclusione avendolo noi già detto fin da quando nacque questo progetto: che per giornata ideale non s'intende una giornata di cui siamo obbligati là sullo schermo a dare la data precisa. Non è infatti né il 3 settembre, né il 15, né il 3 ottobre. Ma una giornata non eccezionale in cui possano veramente avvenire, come avverranno quei fatti che noi accumulatoremo nel nostro film. Non è una giornata singolare, come il giorno di ferragosto, come il 20 settembre, o una do-

menica; ma una giornata feriale che anche climaticamente abbia le sue solite manifestazioni. Se una pioggia, come abbiamo prospettato del giorno 22 sarà invece 'ncastrato accanto a una scena del 29, in coscienza sapremo di non avere tradito il nostro compito (che non è quello di una inerte obiettività, ma di un continuo intervento nostro per collocare questa giornata romana non in un tempo astratto, ma nel vivo delle passioni, degli interessi, dei contrasti, delle lotte, delle gioie e delle speranze proprio di oggi).

Circa lo speaker di cui un film di questo genere ha bisogno, avvertiamo che ciascun regista sarà lo speaker delle proprie sequenze. Cioè potranno mutare le voci della spicheraggia di volta in volta. Naturalmente ridurremo al minimo, proprio come principio, il nostro parlato, ma in qualche cosa oltre che funzionale sarà una trovata, nel senso che l'intervento del regista sottolineerà un momento di partecipazione, come quando ci dirà che non ha avuto il coraggio di andare oltre questa o quella inchiesta, o nel dialogo con una certa persona non sarà soltanto un interrogante professionale ma si sentirà correo o difensore.

Anche la persona fisica del regista potrà apparire in quei casi nei quali la sua apparizione avrà il peso di una rivelazione, di un arricchimento fondamentale del ricordo, come quando accadesse che oltre la macchina da lui adoperata, una seconda macchina prendesse lui nel mentre che sta svolgendo la sua inchiesta incontrando, mettiamo, delle difficoltà.

Molto spesso la voce dello speaker non solo sarà fuori campo, ma sarà implicita, cioè potremo cominciare già con le risposte di coloro cui si è rivolto una domanda o con le loro azioni provocate dalla nostra domanda.

In qualche nostro procedimento ci sono delle parentele con la televisione, e in un tipo di cinema come questo non c'è da stupirsiene. Ma noi nei confronti della televisione avremo tematicamente un maggior raggio di possibilità e di libertà, e dal punto di vista stilistico una maggiore intensità d'espressione. Il tessuto narrativo di un'inchiesta per televisione è spesso piuttosto allentato quando invece qui deve essere strettissimo e ogni momento espresso con la essenzialità, anche plastica, di un film « fiction » con la differenza che ha dal principio alla fine il rigore e la caratteristica delle cose che stanno realmente avvenendo.